



NUOVE EDIZIONI DELLO SCRITTORE, DA QUEST'ANNO FUORI DIRITTI

## Pavese, tra città e campagna l'impossibile ritorno all'immortalità dell'adolescenza

PAOLO DI PAOLO

**B**isognerebbe provare a entrare nei suoi libri dimenticando, o fingendo di dimenticare, il finale di partita. La «capa di piombo» che si è addensata, dopo il suicidio, sulla sua figura. Riavvolgere il nastro dall'inizio senza subire l'ombra del gesto conclusivo. E ritrovare la sua infanzia sofferta, da orfano di padre; l'adolescenza consumata in fretta – Cesare Pavese, il ragazzo langarolo approdato a Torino, che studia, studia, studia. A 17 anni è certo di avere posto l'ideale della sua vita nella poesia e – quasi dovesse già fare un bilancio – sente che «l'unico appoggio che mi resta al mondo è la speranza che io valga, o varrò, qualcosa colla penna».

Si tratta di una vocazione inflessibile, assorbe interamente gli anni della giovinezza – non fosse che per qualcuno degli amori difficili di cui sarà costellata la sua vita. Legge gli americani, si laurea su Walt Whitman, traduce *Moby Dick* per mille lire, scopre Lee Masters e l'*Antologia di Spoon River*. Intanto scrive: versi che raccontano il paesaggio dell'infanzia – la «collina», le colline, centrali nella sua opera come

nel suo orizzonte visivo. Sembrano detti a voce, sussurrati, sono canzoni di strada, senza musica. Racconti in cui si va a capo. Storie di gente nata in campagna, come lui, e approdata in città, stordita da troppe promesse. [...]

Nelle pagine forse più belle che siano state scritte su Pavese, Natalia Ginzburg (*Ritratto d'un amico*) scrive: «Il nostro amico viveva nella città come un adolescente: e fino all'ultimo visse così». Racconta che era, qualche volta, molto triste: «Ma noi pensammo, per lungo tempo, che sarebbe guarito di quella tristezza, quando si fosse deciso a diventare adulto: perché ci pareva, la sua, una tristezza come di ragazzo. Qualche volta, la sera, ci veniva a trovare; sedeva pallido, con la sua sciarpetta al collo, e si attorcigliava i capelli o sgualecava un foglio di carta; non pronunciava, in tutta la sera, una sola parola; non rispondeva a nessuna delle nostre domande». Conclude così: «Gli restava dunque, da conquistare, la realtà quotidiana». [...]

I personaggi di Pavese non fanno che ripetere, ciascuno a suo modo, un percorso di iniziazione alla vita adulta, «un'educazione e una scoperta»,

fra un paesaggio e l'altro, o piantati a metà strada, nell'impossibilità di scegliere, di decidersi. C'è sempre un'incertezza, un'esitazione: anche di fronte agli impegni più radicali, o alla pressione degli eventi storici, come accade in romanzi come *Il compagno* o *La casa in collina*. C'è sempre l'idea che diventare adulti richieda un pedaggio emotivo doloroso, una profonda delusione. Si può tornare indietro? La risposta sembrano darla in corole voci «mitiche» radunate nei *Dialoghi con Leuco* (1947). Ed è negativa:

*Achille: «Lo sapranno i ragazzi che crescono adesso, che cosa li attende?».* *Patroclo: «Non ci si pensa, da ragazzi».* *Achille: «Ci sono giorni che dovranno ancora nascere e noi non vedremo».* *Patroclo: «Non ne abbiamo già veduti molti?».* *Achille: «No, Patroclo, non molti. Verrà il giorno che saremo cadaveri. Che avremo tappata la bocca con un pugno di terra. E nemmeno sapremo quel che abbiamo veduto».* *Patroclo: «Non serve pensarci».* *Achille: «Non si può non pensarci. Da ragazzi si è come immortali, si guarda e si ride. Non si sa quello che costa. Non si sa la fatica e il rimpianto. Si combatte per gioco e ci si butta a*

*terra morti. Poi si ride e si torna a giocare».*

Forse per questo si coglie sempre un particolare struggimento nell'uso che Pavese fa, nei suoi romanzi, del tempo imperfetto. Perfino negli incipit, fra i più belli che la letteratura italiana del Novecento abbia prodotto: «Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai» (*Il diavolo sulle colline*); «Mi dicevano Pablo perché suonavo la chitarra» (*Il compagno*); «Già in altri tempi si diceva la collina come avremmo detto il mare o la bosaglia. Ci tornavo la sera, dalla città che si oscurava, e per me non era un luogo tra gli altri, ma un aspetto delle cose, un modo di vivere» (*La casa in collina*); «A quei tempi era sempre festa» (*La bella estate*). È l'imperfetto di chi sente di avere perso qualcosa di prezioso: dietro di sé, nell'infanzia (quando «la fantasia ci giunse come realtà»), nella vita da ragazzi; e davanti a sé, in un presente-futuro senza lusinghe, in cui resterebbe da conquistare, la realtà quotidiana; «ma», come scriveva Natalia Ginzburg, «questa era proibita e imprendibile per lui che ne aveva, insieme, sete e ribrezzo; e così non poteva che guardarla come da sconfinata lontananza». —



LAPRESSE

Cesare Pavese (Santo Stefano Belbo, 1908 - Torino, 1950) fotografato nella collina torinese

DAL 1° GENNAIO 2021

## Gli altri autori nel pubblico dominio

Sono diversi gli scrittori morti 70 anni fa che dal 1° gennaio 2021 non sono più protetti dal diritto d'autore, le cui opere possono pertanto essere pubblicate da qualsiasi editore senza pagare un compenso agli eredi. Oltre a Pavese, sono caduti nel pubblico dominio, tra gli altri, George Orwell (*La fattoria degli animali* e

*1984*, di cui stanno per arrivare in libreria le traduzioni di Garzanti, Bompiani, Einaudi e Sellerio, anticipati già alla fine del 2019 dallo storico editore, Mondadori), George Bernard Shaw, Edgar Rice Burroughs (padre delle avventure di Tarzan), Edgar Lee Masters (autore dell'*Antologia di Spoon River*) e Trilussa. —



Morto nel '50, da quest'anno Cesare Pavese è fuori diritti. Tra i primi editori a inserirlo nel proprio catalogo è [Newton Compton](#), che manda domani in libreria *La luna e i falò* e *La casa in collina* (entrambi pp. 192, € 5,90) e *I capolavori* (pp. 864, € 12,90). I tre volumi sono arricchiti da una prefazione di Paolo Di Paolo, di cui anticipiamo uno stralcio. —